

Frassati cacciato dal regime e il ruolo dei media liberi

A un secolo dal suo addio forzato a La Stampa voluto dalla dittatura la vicenda spinge a riflettere sui giornalisti attaccati dal potere

GIANNI OLIVA

Il 9 novembre 1925, quando Alfredo Frassati è costretto a lasciare dopo un quarto di secolo la direzione de La Stampa, il giornalismo liberale di cui è espressione appare ormai sconfitto: qualche giorno prima il prefetto di Torino ha sospeso con un pretesto la pubblicazione del quotidiano e il primo ad andarsene è stato Luigi Salvatorelli, che insieme al direttore ha condotto la battaglia contro il “nazionalfascismo”.

Tre settimane più tardi, il 28 novembre, esce sul Corriere della Sera il “Commiato” di Luigi Albertini, estromesso dai soci di maggioranza. Un mese dopo i fascisti cacciano dalla Federazione della Stampa il presidente Giuseppe Meoni, colpevole di aver criticato il decreto legge che conferisce ai prefetti la facoltà di diffidare il direttore di un giornale e dichiararlo decaduto.

Il 31 dicembre la parabola è compiuta: la Camera approva la legge sulla stampa, elaborata dal ministro dell’Interno Federzoni e dal guardasigilli Rocco, una serie di misure liberticide che stringono i giornali in una rete di controlli e di limitazioni.

L’attacco alla libertà di stampa è tipico di tutti i governi autoritari, ma le scelte di Mussolini hanno un sapore nuovo: non si tratta di sopprimere le testate non allineate, ma, assai più radicalmente, di “allineare” tutte le testate.

Il 3 gennaio 1925, quando a Montecitorio parla del delitto Matteotti, il Duce ha ben chiaro il programma: per affermare un regime autoritario all’interno di una società moderna, non basta la repressione, occorre conquistare il consenso dell’opinione pubblica, penetrare le coscienze dei cittadini, modellarne le convinzioni. Per fare questo serve gestire la scuola, ma serve ancor più mettere sotto controllo l’informazione affinché si sappia ciò che si vuole far sapere e si taccia ciò che si vuole nascondere. L’attacco alla libertà di stampa nel 1925 diventa sistematico: intimidazioni, interventi dei prefetti, iniziative legislative, passaggi di proprietà favoriti dal governo.

In questo clima di fascistizzazione dell’informazione non c’è spazio per un uomo come Alfredo Frassati, che nel 1894 è diventato comproprietario de La Gazzetta piemontese e l’anno successivo l’ha ribattezzata La Stampa, per esserne poi proprietario unico e direttore. Frassati è scomodo: riformista liberale, ma capace di criticare Giolitti quando non ne condivide le oscillazioni politiche; moderato nel linguaggio, ma pronto a denunciare le derive del dopoguerra; espressione dell’imprenditoria torinese di inizio secolo, ma estraneo alle simpatie che questa nutre per la soluzione “forte” del 1922.

Frassati è costretto ad andarsene perché è un giornalista nel senso pieno del termine, libero e determinato. E ai regimi i giornalisti veri non piacciono.

Tutto questo cent'anni fa. Cent'anni dopo? Qualche mese fa il Media Freedom Report 2024 è stato esplicito, inserendo l'Italia al 46° posto nel mondo nella sua classifica sulle libertà di stampa (19° in Europa), all'interno della fascia considerata "problematica".

Le criticità sono sotto gli occhi di tutti, dallo slittamento editoriale della Rai, agli attacchi contro Report, all'affaire Scurati, al moltiplicarsi di denunce intimidatorie per diffamazione, alle vicende legate alla vendita dell'Agi, alle varie iniziative legislative per imporre filtri e bavagli.

Libertà di stampa a rischio? Non siamo alle maniere forti del 1925, ma le avvisaglie di storture cui sono tutte. Vale la pena ricordare che cosa è accaduto (e accade) nei Paesi dove non c'è una stampa pienamente indipendente. L'ha insegnato bene il pastore tedesco Niemoller, nel suo famoso sermone: «Hanno portato via gli ebrei e non ho detto nulla perché non ero ebreo. Poi hanno portato via i comunisti e non ho detto nulla, perché non ero comunista....poi hanno portato via me e non c'era nessuno che potesse dire qualcosa».

Questo è la stampa libera. Avere sempre qualcuno che possa dire qualcosa.